

Prefazione

È ormai quasi impossibile trascorrere un'intera giornata senza sentir parlare di intelligenza artificiale. Se ne discute in televisione, sulla carta stampata e sui social media e l'argomento è sempre più frequente anche nelle discussioni tra amici e in famiglia. Questo picco di attenzione è largamente giustificato: i progressi nel campo sono rapidi, continui, stupefacenti e interessano potenzialmente ogni settore della società, ramificandosi nella vita individuale come in quella collettiva. Siamo tutti spettatori di una rivoluzione tecnologica di cui percepiamo la capacità di innovare la quotidianità in forme senza precedenti: forse solo la macchina a vapore, il motore a scoppio, l'elettricità e l'avvento del personal computer hanno introdotto, nell'era industriale, cambiamenti altrettanto dirompenti.

È una rivoluzione che entusiasma, ma al contempo fa paura. Il tema del controllo dell'uomo su macchine dotate di livelli crescenti di autonomia popola la letteratura di fantascienza da molto prima che l'intelligenza artificiale fosse anche solo semplicemente argomento di studio. L'idea apocalittica di una ribellione delle macchine – che nel nostro immaginario ci rappresentiamo invariabilmente come robot umanoidi decisi ad imporre il controllo sui loro creatori umani – è, appunto, nient'altro che un'idea sedimentata attraverso decenni di racconti finzionali, che tuttavia hanno contribuito ad alimentare un “sentiment” del tutto reale e di pronunciata diffidenza se non di vera e propria ostilità verso l'intelligenza artificiale, mettendone così in ombra non solo le sfide ed opportunità ma anche i pericoli reali.

Perché di pericoli le tecnologie intelligenti ne pongono davvero, ed il comune denominatore è proprio quello della labile efficacia del controllo umano. Senza per questo arrivare a paventare scenari catastrofici popolati da eserciti di androidi capaci di conculcare il nostro arbitrio, è tuttavia necessario interrogarsi su come garantire sufficiente sorveglianza e intelligibilità dell'azione di macchine totalmente o parzialmente autonome, capaci di svolgere attività complesse – le quali richiedono, appunto, la misteriosa qualità che chiamiamo *intelligenza* – fino a pochi anni fa riservate all'essere umano. Il tema è delicato, perché la macchina è spesso in grado di produrre risultati superiori a quelli

di un professionista esperto, anche in ambiti di vitale importanza (si pensi all'attività medica) ma non risulta sempre agevole comprendere, dal punto di vista dell'umano, le ragioni alla base degli *output* che fornisce. In primo luogo, ciò accade perché usiamo la macchina proprio per ottenere risposte più precise di quelle elaborate dall'uomo, e dunque per definizione al di là della nostra comprensione; in secondo luogo, per la natura stessa di alcune tecnologie intelligenti – in particolare quelle basate sull'apprendimento profondo – il cui funzionamento poggia su valutazioni euristiche e inferenze statistiche difficilmente interpretabili razionalmente.

Accanto al tema del controllo sui sistemi si pone quello del rapporto umano-macchina: rapporto che in molte attività sarà inevitabilmente di sostituzione, verosimilmente di compiti defatiganti, ripetitivi, meccanici o semplicemente energivori, liberando così tempo risorse che, come collettività, dovremo dimostrarci capaci di incanalare fruttuosamente altrove. La questione non è confinata al mondo del lavoro – destinato a vedere la scomparsa di molte professioni e la nascita di altrettante nuove mansioni – ma plasmerà l'intera società. Il rapporto con la tecnologia, infatti, concorre a definire e riempire di significato la nostra visione del mondo e la percezione del nostro “posto” all'interno di esso. In altre parole, la nostra identità. Da sociologa dei media sono molto sensibile al ruolo della tecnologia nella veicolazione di idee e rappresentazioni, interpretazioni della realtà. Un mondo in cui le macchine avranno un grado maggiore di autonomia sarà un mondo in cui l'essere umano dovrà trovare un nuovo equilibrio con l'ambiente che lo circonda, che oggi è abituato a controllare totalmente. La stessa importanza dell'apprendimento e dello sviluppo di abilità tecniche, divenute improvvisamente automatizzabili, muterà gradualmente, come avvenuto in passato alle abilità mnemoniche, che hanno perso la loro centralità con la diffusione della stampa, una tecnologia che liberava dal gravoso compito di “immagazzinare”, custodire e tramandare informazioni. A questo proposito, diversi osservatori hanno messo in guardia dal rischio di *deskilling*, ovvero della graduale perdita della capacità di risolvere problemi che richiedono intelletto, conoscenza e abilità tecniche (un esempio potrebbe essere, di nuovo, l'ambito medico) una volta che l'avvento di macchine in grado di automatizzare tali attività sarà completato.

Sfide di questo tipo richiedono una riflessione collettiva e un approccio consapevole dal punto di vista regolatorio. La loro delicatezza e complessità, infatti, impedisce di affidare l'individuazione di una soluzione alle sole logiche di mercato. Allo stesso tempo, dobbiamo scongiurare il rischio di *over-regulation*: lo sviluppo di tecnologie così importanti non può essere fermato o rallentato da un quadro normativo troppo oneroso per gli operatori del settore o da misure non proporzionate. Si tratta di una preoccupazione che come com-

ponente di un'Autorità indipendente operante in ambiti connessi all'innovazione tecnologica mi sta particolarmente a cuore.

L'Europa ha scelto, in modo estremamente innovativo e coraggioso, di intervenire con un testo normativo generale, destinato a disciplinare tecnologie intelligenti applicabili in ogni ambito: il c.d. *AI Act*, approvato da pochi mesi e già ampiamente commentato. Personalmente, trovo apprezzabile la scelta di differenziare gli oneri imposti agli attori economici in base al livello di rischio associato alle diverse applicazioni dell'AI, una decisione ispirata al corretto principio per cui la regolazione deve intervenire solo dove e quando è necessario, e attraverso un approccio "bottom-up", ancorato al monitoraggio delle concrete occorrenze anziché, come accade quasi sempre, "calare" dall'alto una griglia di principi astratti su una realtà in rapidissima evoluzione, con il rischio di ipostatizzarla. Intendiamoci: la volontà di costruire una regolazione finalizzata al rispetto dei diritti fondamentali della persona emerge in più parti del testo normativo, in ossequio alla consapevolezza che solo così sarà possibile sviluppare un'intelligenza artificiale veramente *human-centred* – per utilizzare un termine anch'esso proveniente dagli atti dell'UE in materia – l'unica desiderabile nel mondo libero.

Non si possono tuttavia trascurare le critiche mosse all'iniziativa europea, la principale delle quali è la già menzionata tendenza alla *over-regulation*: secondo questa impostazione gli obblighi previsti dal Regolamento, specialmente in materia di tecnologie considerate ad alto rischio, sarebbero quasi impossibili da rispettare. "L'America fa, la Cina copia, l'Europa regola", si è osservato, riprendendo un noto detto spesso utilizzato per sottolineare l'incapacità dell'Unione europea di tenere il passo delle altre potenze in materia di sviluppo tecnologico, anche a causa del frequente eccesso, appunto, di vincoli normativi.

È possibile che queste critiche si rivelino fondate. Di certo, ora come ora, sono premature: solamente l'applicazione concreta delle norme dell'IA Act – anche attraverso l'intervento chiarificatore, con atti di dettaglio, delle istituzioni europee e dei regolatori nazionali, ove necessario – potrà dire se esse prevedono effettivamente oneri proibitivi, o se le polemiche che ne hanno accompagnato l'approvazione sono semplicemente frutto della fisiologica incertezza che segue l'emanazione di un testo normativo innovativo e complesso, cui il mercato reagisce sempre con scetticismo.

Ci troviamo di fronte, dunque, a una tecnologia rivoluzionaria, il cui sviluppo sembra solo agli albori, potenzialmente foriera di opportunità senza precedenti ma che pone allo stesso tempo spinose questioni urgenti da affrontare, e a una corposa regolazione appena nata a livello sovranazionale, pronta a misurarsi con la realtà che è destinata a disciplinare.

Il volume collettaneo a cura di Ranieri Razzante a cui queste righe fanno da prefazione si distingue dagli ormai innumerevoli altri pubblicati sul tema per varie qualità, tra cui proprio la spiccata consapevolezza del punto di partenza. Lo testimoniano i quattro ottimi saggi dedicati all'etica dell'intelligenza artificiale, all'*AI Act*, ai rischi e opportunità di questa famiglia di tecnologie e al loro impatto sui diritti fondamentali: una corposa e dettagliata prima parte del libro che permette di inquadrare i temi trattati nel più ampio contesto di riferimento. Seguono poi altrettanto corposi approfondimenti, distinti per aree tematiche, che analizzano le possibili conseguenze dell'avvento dell'intelligenza artificiale in molti dei suoi più importanti campi di applicazione. La lente teorica e, aggiungerei, la sensibilità che fanno da comune denominatore alla maggioranza dei contributi sono quelle proprie dei giuristi, e questa organica collocazione disciplinare contribuisce all'efficacia del volume: nonostante io sia una sostenitrice della fertilità di approcci interdisciplinari quando si tratta di comprendere fenomeni complessi e nuovi, in molte miscelanee pubblicate recentemente sull'intelligenza artificiale riscontro una certa incoerenza. L'opera curata da Ranieri Razzante, invece, si distingue per linearità e chiarezza d'intenti, e rappresenta, probabilmente, uno dei primi manuali pressoché completi di una branca degli studi giuridici destinata a trovare nei prossimi anni crescente riconoscimento: il diritto dell'intelligenza artificiale.

Diversi dei contributi raccolti – e non potrebbe essere altrimenti, vista la formazione del curatore – approfondiscono le possibilità dischiuse dall'intelligenza artificiale nel campo del diritto penale, sia sostanziale che processuale, e in particolare nel contrasto alla criminalità economica. Risultano di particolare interesse, posta la pressoché totale assenza di studi in materia in lingua italiana, i contributi di Pasquale Firmiani, Giuseppe Sgorgati e Gloria Lazzaro, rispettivamente sulla prevenzione degli illeciti ambientali tramite l'uso di tecnologie intelligenti e di lotta al riciclaggio.

Trovano spazio, poi, riflessioni sull'impatto della rivoluzione dell'intelligenza artificiale sul mondo delle professioni, e in particolare su quella notarile, e un contributo che, intersecando un profilo di competenza di Agcom, ho particolarmente apprezzato: quello di Vincenzo Iaia, sulla tutela del diritto d'autore sulle opere prodotte con l'impiego di intelligenza artificiale c.d. generativa, un tema che impone un urgente aggiornamento del quadro normativo esistente.

Anche i restanti contributi, redatti da esperti nazionali, tracciano un esauriente stato dell'arte di tutti gli ambiti in cui l'applicazione dell'intelligenza artificiale sembra destinata a mettere in discussione l'attuale regime giuridico: il mercato del lavoro, l'ambito bellico – con le relative problematiche etiche e di diritto internazionale umanitario – e in molti altri comparti particolarmente

delicati per il rango degli interessi coinvolti, come la governance aziendale, la sanità, l'istruzione. Dal mio punto di vista, è in questa sezione che l'attenzione ai diritti fondamentali, vera chiave di volta dell'intera opera, si rende più manifesta.

Sono convinta che il volume sorprenderà i lettori per ampiezza dei temi trattati, grado di approfondimento, facilità di lettura e, non ultimo, l'equilibrio nel suggerire possibili risposte da parte del diritto senza evitare di sottolinearne i limiti e le questioni ad oggi ancora aperte. Accademici, così come consulenti legali e regolatori vi troveranno dunque un utile supporto, molte risposte ma anche interrogativi preziosi per mantenere un punto di vista sempre vigile, critico e al contempo “fresco” e mai dogmatico su una tecnologia dalle affascinanti potenzialità.

Elisa Giomi
Commissario AGCOM

